

Premessa

L'esperienza di essere madri nel lungo Medioevo occidentale presenta molte sfaccettature e altrettante varianti, tutte culturalmente e socialmente determinate. Molti condizionamenti, di diversa portata, hanno inciso sulla più semplice delle relazioni fino a modificare in profondità il ruolo della madre e la rappresentazione di esso. Indagare le molteplici forme assunte dalla funzione materna nel Medioevo ci aiuterà a capire i vari modi di impersonare questo ruolo, nonché le valutazioni suscitate dalle figure di alcune madri particolari di cui è possibile ricostruire la storia.

All'origine di questo libro non c'è una tesi, ma una serie di domande e dubbi. Pensiamo ad alcuni modi attuali di concepire la maternità. Sono davvero così inediti? Madri surrogate, famiglie allargate e madri alle prese con i sensi di colpa quando non intendono rinunciare alla carriera: sono questioni solo dell'oggi? La contemporaneità, poi, ci mette di fronte anche ad altri aspetti della relazione, tali da farci dubitare di sapere cosa sia alla fine una madre. Dubbi, appunto.

Proporre alcuni casi che consentono di ragionare sulla funzione materna in età medievale è un modo per rispondere ai dubbi evocati e per avvicinarci a un'epoca matriciale rispetto a molti nostri modi di pensare e di essere. È anche un'occasione per ragionare sulle non poche ricorrenze, fra i diversi casi e fra quel tempo e il nostro, che la ricostruzione porta alla luce. Sono molti infatti i fili che ci legano a un passato che è e resta, ovviamente, davvero molto lontano. Si tratta di nessi biunivoci che da una parte ci consentono di sentire prossime alla nostra sensibilità vicende che hanno avuto luogo nel Medioevo, dall'altra rivelano in quelle storie lontane annunci di questioni e temi che sono diventati nostri.

L'ambizione non è certo quella di tracciare una storia della maternità in età medievale; più semplicemente, mi riprometto di ricostruire, grazie alle informazioni di cui disponiamo, le vicende di alcune donne ora poco conosciute, ora note, in qualche caso addirittura illustri. Quando conosciute e famose, lo sono per motivi non legati al fatto di essere o non essere state madri, che è invece il fulcro del mio interesse. Le sei storie che seguono ci consentono di penetrare per qualche tratto nell'universo delle esperienze e delle sensibilità di donne che hanno generato figli, o che non hanno voluto o potuto farlo, fra IX e XV secolo. Ci interessa sapere non solo e non tanto come sono andate le cose («wie es eigentlich gewesen»: lo scopo di ogni ricerca storica, secondo Leopold von Rank), ma anche come è stata da loro vissuta e compresa l'esperienza della maternità.

Le nostre protagoniste sono Dhuoda, donna del IX secolo, di ambiente elevato e di riconosciute capacità, vissuta nell'area della Linguadoca; la grancontessa Matilde di Canossa, personaggio di spicco nel panorama europeo dell'XI secolo; Caterina da Siena, terziaria domenicana che scelse di sposare Cristo ed era chiamata mamma dalla brigata che la seguiva fedelmente; Margherita Bandini, moglie del noto mercante pratese Francesco Datini al quale non riuscì a dare l'agognato erede; Christine de Pizan, vissuta a cavallo fra il Tre e il Quattrocento, prima intellettuale di professione ma anche madre di due figli che dovette sistemare da sola, senza l'aiuto del marito, morto a dieci anni dal matrimonio; infine la vedova d'esule Alessandra Mancinghi Strozzi, che in pieno Quattrocento fece ai figli tanto da madre come da padre. Sia Dhuoda sia Christine, ma anche Alessandra, quasi contemporanea di Christine, misero al mondo più di un figlio; non così le altre tre: chi madre mancata, chi quasi madre, chi madre ideale. Tutte hanno fatto i conti con la dimensione materna strettamente legata al loro genere, eppure la storiografia non sempre ha voluto cogliere questo nesso. Nel caso di Matilde – per limitarci a quest'unico esempio – la sua appartenenza al genere femminile è stata quasi considerata un incidente, il suo essere malmaritata un dettaglio, la sua travagliata esperienza di madre un elemento sul quale sorvolare. Matilde è servita per secoli a provare che sono sempre esistiti spazi concessi al protagonismo delle donne, ma che erano poche, anzi pochissime, quelle capa-

ci di agirli. Personalità politica autocratica, quasi re, Matilde è stata riconosciuta come protagonista di rango indiscusso al prezzo di essere collocata oltre il suo genere. In questo caso il tema che si pone alla discussione è la frattura tra vita personale e pubblica: uno iato che contrassegna non tanto la vicenda della grancontessa quanto l'ottica della storiografia che si è occupata di lei.

Quando le donne che hanno lasciato segni rilevanti nella storia sono state anche madri, questo loro ruolo è rimasto perlopiù nell'ombra: troppo usuale, quasi in contraddizione con la loro opera o azione pubblica, e lo si è quindi sottaciuto, temendo un effetto riduttivo, quasi andasse a scalfirne la rilevanza. In questa silloge, per contro, si è fatto spazio ad alcune donne eccezionali proprio in quanto madri (o madri mancate) e quindi per ricavare dalla loro esperienza elementi di conoscenza sia di questa realtà sia della coscienza di essa.

Le donne al centro delle storie che seguono sanno tutte scrivere o quasi scrivere; più d'una ricorre alla strategia della modestia: si fanno piccole per non suscitare aggressività, ma piccole non sono, e lo sanno. Alcune di loro sono protagoniste in assenza dei mariti, così almeno Christine, Margherita e Alessandra. I mariti, ben due, nella vicenda di Matilde non contano molto. Dhuoda sconta le alleanze del marito, che sono all'origine della sua separazione da Guglielmo (e di un'altra sua creatura della quale ignora neanche il nome) e della cattiva sorte che gli toccherà. Quanto a Caterina, ha contratto un vero e proprio matrimonio mistico con Cristo: in questo caso lo sposo è sì al centro della sua vicenda e conta, eccome, ma si tratta di Cristo, appunto, non di un marito qualsiasi.

Molti temi rimbalzano da una storia all'altra, tanti fili si intrecciano. Fra alcune vicende corrono più secoli, mentre altre hanno avuto luogo nello stesso, o quasi, arco di tempo; riguardano ambienti spesso diversi ma tutte, o quasi, le protagoniste reagiscono ad avversità. Dhuoda cerca di contrastare le conseguenze nefaste delle alleanze del marito nel tribolatosissimo periodo che seguì la morte di Ludovico il Pio; Christine si attiva in seguito alla vedovanza e alla perdita di molti suoi punti di riferimento, famigliari e non solo, al tempo della guerra dei Cent'anni; Alessandra Macinghi Strozzi deve fare i conti con la messa al bando del marito, esiliato e poi morto di peste all'epoca in cui a Firenze era al potere Cosimo de' Medici. L'emergenza consente a tutte queste donne di rendere palese quello che avevano imparato a fare ma che non potevano fare in maniera manifesta: amministrare patrimoni, condurre botteghe, così come educare e sistemare i figli. Condizioni eccezionali fanno saltare, o quanto meno allentano, le restrizioni che culturalmente e socialmente ne hanno sacrificato il protagonismo, smentendo nei fatti luoghi comuni relativi alle inabilità e debolezze femminili. Le storie proposte riguardano donne forti e talentuose che anche come madri superano i limiti imposti al loro genere: limiti che non sono del loro genere. Sono e fanno le madri, anche senza esserlo, ciascuna a modo suo, con determinazione e abilità. Se possono esprimere le loro potenzialità è perché appartengono ad ambienti che lo consentono e in ragione di circostanze favorevoli, ma resta il fatto che incarnano casi di madri effettivamente capaci di agire ben oltre quegli schemi usuali di cui Christine mette a nudo pretestuosità e nocività.

Proviamo allora a conoscerle meglio queste madri effettive, madri mancate e quasi madri, amevoli e coraggiose in quanto capaci di cura ma anche di progettualità. L'avverbio «quasi» ricorre più volte nella ricostruzione delle loro vicende in un'epoca che teneva le donne sulla soglia della vita sociale e culturale, ben lontane da quella politica, al massimo concedendo loro protagonismi a termine e dunque quasi protagonismi. Paradossalmente, una volta ultimata la lettura delle diverse storie, l'avverbio «quasi» finisce con l'essere sostituito nella nostra percezione da un altro avverbio: «oltre». Sono infatti storie oltre le nostre aspettative, madri oltre la retorica che le relega a un ruolo ritenuto angusto, autentiche madri anche oltre l'effettiva esperienza biologica, donne in azione oltre la sfera della domesticità, protagoniste oltre i limiti imposti al loro genere. Direi madri e donne oltre le nostre ristrette concezioni del Medioevo e delle capacità femminili.